

Paolo Poccetti

Università di Roma II “Tor Vergata”

Microtoponimi e macrotoponimi nell’antichità

1. Premessa

La scienza linguistica, a differenza di altre scienze, non dispone di una terminologia unitaria e uniforme non solo tra le diverse lingue del mondo, ma anche all’interno di una stessa lingua. La ragione risiede non solo nelle differenze strutturali che distinguono una lingua dall’altra, ma anche nelle diverse linee teoriche e metodologiche che guidano l’analisi dei fatti di lingua.

Anche l’onomastica è assoggettata a differenti approcci teorici che si traducono in sistemi classificatori distinti dalla terminologia che presenta non solo variazioni da una lingua dall’altra, ma spesso anche divergimenti sia nell’uso comune sia nell’uso tecnico anche all’interno di una stessa lingua. Carattere universale ha la distinzione di due grandi categorie dell’onomastica, con cui qualsiasi essere umano da sempre si misura nella vita quotidiana, cioè i toponimi e gli antroponimi. Queste due categorie di nomi propri fanno parte ineludibile delle esperienze, delle conoscenze e del rapporto di fruizione del mondo da parte di ogni individuo. Tuttavia, al di là della distinzione, percettiva e fattuale, che ciascun essere umano fa tra la designazione di ciò che è ‘luogo’ e ciò che è ‘persona’ (e, naturalmente, anche altro, in misura variabile), ciò che varia da individuo ad individuo, da società a società, da cultura a cultura sono i sottoinsiemi in cui queste due grandi classi di nomi vengono raggruppati. Questa variazione è subordinata, da una parte, alla collocazione istituzionale e sociale di un nome e, dall’altra, al circuito delle singole esperienze individuali.

Per quanto riguarda i toponimi, una delle distinzioni più comuni e diffuse nell’ambito delle moderne scienze onomastiche è la partizione tra *macrotoponimo* e *microtoponimo*. Tali formazioni sono trasversalmente diffuse nella terminologia colta di molte lingue dell’Europa occidentale, essendo presente non solo nelle lingue romanze, ma anche in quelle germaniche, come il tedesco, dove *Mikrotoponistik* tende ad affiancarsi a *Flurnamen*. Insomma, la coppia terminologica *macrotoponimo* e *microtoponimo* viene di fatto a costituire ormai un criterio comune e condiviso nella classificazione del patrimonio dei nomi locali.

In realtà, questa partizione, pur basandosi su una distinzione elementare ed universale tra “piccolo” e “grande”, è solo apparentemente intuitiva e chiara sul piano percettivo. Infatti, la nozione di ‘grandezza’ applicata a nomi locali non è di per sé affatto perspicua, in quanto, non mette in questione le ‘dimensioni’ di un nome, bensì il suo *designatum*. Se l’elemento determinato da ‘micro-’ e ‘macro-’ fosse la parola ‘toponimo’, come accade in tutti i composti di questo tipo (es. *micro- ~ macro-struttura*), sarebbe semmai più proprio intendere la sua circolazione e la sua notorietà in un ambito più ristretto o più ampio ovvero il bacino di utenza di un nome. Se, invece, si riferisce la nozione della ‘grandezza’ alla realtà designata, sotto l’etichetta di *macrotoponimo* e *microtoponimo* si dovrà intendere le denominazioni relative a piccole realtà geografiche e quelle riferibili ad una grande realtà geografica.

Ma anche sotto questo profilo la definizione non è affatto ovvia e scontata. Innanzitutto, il parametro della dimensione si applica in maniera diversa tra un’entità abitativa (econimo) e una realtà geomorfica (geonimo). Mentre la valutazione dell’estensione di un centro abitato è legata alla quantificazione numerica degli abitanti, una realtà geomorfica, generalmente un corso d’acqua o un rilievo, può essere quantificato secondo parametri differenti, come lunghezza, altezza, profondità. Ma, nel concreto, quello che conta nella considerazione di un elemento geomorfico è soprattutto l’impatto economico e culturale che esso ha in un determinato spazio geografico: in altre parole, quanto contribuisce alla culturalizzazione e alla definizione di un territorio in tutte le sue varie componenti. Inoltre, con ogni evidenza tali parametri, che sono diversi tra econimi e geonimi, sono assoggettati a variazioni nel corso del tempo. Per gli econimi basti citare i processi di aggregazione o di disgregazione dei centri abitati (per esempio per processi di sinecismo o di cambiamento di modelli insediativi), che possono produrre, da un lato, l’acquisizione e, dall’altro, la perdita del ruolo di “central place status”, connotato in cui in genere si riconosce lo statuto di ‘città’, in quanto centro abitato catalizzatore di un territorio. Tuttavia, anche il ruolo di “central place status” varia per importanza e notorietà, se considerato sotto il profilo ora amministrativo ora economico ora culturale ora di offerta di ‘servizi’. Quanto ai ‘geonimi’ il cambiamento di generi di vita, di sistemi economici e di giurisdizioni amministrative possono modificare l’impatto di un elemento geomorfico non solo nell’ambito ristretto in cui si colloca, ma anche su una scala più ampia.

Tutte queste considerazioni sono già sufficienti a mostrare come la partizione tra ‘micro-’ e ‘macrotoponimo’ sia di per sé vaga e tutt’altro che inequivoca, essendo bisognosa di essere precisata di volta in volta rispetto alla tipologia e alle caratteristiche di ciascun ‘referente’ e prestando – come si vedrà più avanti – il fianco ad ambiguità e ad usi contraddittori. E’ evidente, innanzitutto, che le nozioni di ‘piccolo’ e ‘grande’ si definiscono reciprocamente, l’una in relazione all’altra. Inoltre, il criterio della ‘grandezza’ in riferimento al ‘*designatum*’ non è assoluto, ma sempre relativo e graduabile, tanto che accanto alla distinzione tra centri

‘piccoli’ e ‘grandi’ si affianca la distinzione più sfumata e graduabile tra centri ‘minori’ e centri ‘maggiori’. In questa scala, in vario modo graduabile, la misurazione del ‘piccolo’ e del ‘minore’ rispetto al ‘grande’ e al ‘maggiore’ è subordinata a criteri soggettivi e co-variabili in dipendenza dei parametri di riferimento, che sono non solo la grandezza fisica, ma anche il ruolo e la funzionalità di un sito, in quanto condizioni dell’importanza e della notorietà di un nome. In altre parole, il grado di significatività e di importanza sopravanza quello della ‘grandezza’ fisica o materiale di un sito, che sia connotato o meno da pertinenza abitativa.

Infatti, ciò che è grande può avere un’importanza secondaria, mentre ciò che è piccolo può avere una sua visibilità a più ampio raggio o avere un rilievo notevole sul piano storico o accidentale. Certamente i nomi di *Waterloo* ed *El Alamein* sarebbero noti poco oltre l’ambito strettamente locale, se non fossero legati a campi di decisive battaglie, l’uno di Napoleone, l’altro della II guerra mondiale. Tra gli esempi antichi, si può ricordare il caso del fiume *Rubicone*, nome trasparente in latino, in quanto allomorfo di *rubicundus*, circostanza che lo inserisce tra gli idronimi derivati da nomi di colori (come *Albula*, *Aquilo*, ecc.), specificamente nella scala cromatica dei derivati di *ruber* ‘rosso’. Tale idronimo, riferendosi ad un corso d’acqua di piccola portata, segnalato come tale già nella letteratura latina, se il poeta Lucano lo qualifica come *parvus* [Luc., *Phars.* I, 183], cioè ‘piccolo, non avrebbe, tuttavia, avuto alcuna notorietà o forse sarebbe stato perfino condannato all’oblio, se, per un periodo limitato della storia romana, non fosse stato considerato una linea di confine tra l’Italia e la Gallia cisalpina.

Ma forse neppure questo dettaglio sarebbe stato sufficiente, data la durata effimera del suddetto ruolo, se il fiume non fosse balzato sulla scena della storia per l’episodio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, il cui effetto come atto simbolico in un periodo cruciale della storia romana ne ha determinato risonanza e celebrità letteraria, significativamente anche Cicerone contemporaneo di questo evento, avverte più volte il bisogno di specificare, a proposito di questo fiume la sua condizione di demarcazione della Gallia con una frase relativa che ha funzione identificativa *flumen Rubico, qui finis est Galliae* [Cic. *Phil.* VI 5; 10]. Ma, come si è già accennato, il ruolo del Rubicone, come linea di confine della Gallia è stato transitorio. Precedentemente questa stessa funzione di demarcazione della Gallia sul versante adriatico era scandito dal fiume *Aesis* (odierno Esino, nell’attuale regione Marche) come enuncia Strabone [V 2, 10 227 C]: «Intorno a questi luoghi ci sono i confini sul versante marittimo fra quella che precedentemente era l’Italia e la Celtica, sebbene questi confini fossero spesso modificati da chi era al potere: prima, infatti, fissarono il confine all’*Aesis* e poi al *Rubicone*».

In realtà, il tracciato dell’*Aesis* è ben più lungo e di maggiore impatto territoriale per ampiezza di bacino rispetto al Rubicone. Tuttavia, la sua risonanza storica e letteraria è stata di gran lunga minore, proprio perché non costellato da avvenimenti ‘fatali’. Oltretutto, il ruolo di ‘frontiera’ ideale, segnata dal Rubicone, cessa ben presto, quando pochi decenni dopo la morte di Cesare i confini

dell’Italia augstea arrivano alle Alpi includendo la Gallia cisalpina. Plinio sembra farne menzione unicamente in relazione a questo ruolo storico: *fluvius Rubico, quondam finis Italiae* [Plin., N.H. III 115], così come gli autori successivi [es. Suet., *Iul.* 31, 2 *ad Rubiconem flumen, qui prouinciae eius finis erat*; Vib. Sequ. 129, 1: *Rubico... olim Gallos dividens*; Serv. Ad *Aen.* I, 1: *finis erat Italiae usque ad Rubiconem flumium*].

Un altro esempio ci introduce nella toponomastica urbana di Roma antica. Grazie alla puntuale notizia di Svetonio sull’ubicazione della casa natale dell’imperatore Domiziano siamo a conoscenza di un sito della regione VI dell’antica Roma, conosciuto sotto il nome di *ad malum Punicum*, cioè “presso la mela Punica”. Svetonio non specifica la natura di questo nome, che sembra rispondere alle caratteristiche formali e alle proprietà designative generalmente riconosciute ad un ‘microtoponimo’, cioè la trasparenza semantico-lessicale, la condizione di un costrutto sintattico, la ‘piccolezza’ fisica del *designatum*, la non convenzionalità del nome. Né sappiamo, però, quanto a lungo questa denominazione abbia resistito dopo che l’imperatore ebbe trasformato la sua casa natale nel *templum Gentis Flaviae*, denominazione che sarà probabilmente assurta al rango di toponimo urbano, come accade a molte designazioni di luoghi di culto del mondo non solo antico, ma anche moderno: *Domitianus natus est [...] regione Urbis sexta ad Malum Punicum domo quam postea in Templum Gentis Flaviae convertit* [Suet., *Dom.* 1, 1].

In conclusione la partizione tra ‘micro-’ e macrotoponimo’, qualunque ne sia il parametro per la sua definizione, cioè la ‘grandezza’ fisica, quantificabile mediante indicatori numerici, importanza discendente da un ruolo o da una funzione, significatività istituzionale, notorietà storica, ecc., ha un senso solo su un piano strettamente sincronico, dal momento che un’entità relativa ad un insediamento o ad una pertinenza abitativa può variare nel corso del tempo non solo di dimensioni, ma soprattutto di importanza e di ruolo funzionale.

2. Alla base della terminologia moderna: la coppia polare ‘micro-’ vs. ‘macro-’

La distinzione terminologica tra ‘macro-’ e ‘microtoponimo’ si basa sul modello composituale con elementi del lessico greco che hanno goduto di particolare fortuna nella formazione del lessico colto e tecnico-scientifico delle lingue moderne. Composti di questo tipo sono, in realtà, creazioni moderne, che non trovano rispondenza nei tipi di composizione in uso nella lingua antica. Innanzitutto, la stessa parola ‘toponimo’, diffusa come termine tecnico e colto nelle lingue dell’Europa occidentale, in particolare quelle romanze, si compone di elementi lessicali greci, ma non è una formazione antica. E’ piuttosto una retroformazione moderna sulla base di sintagmi nominali come it. “nome di luogo”, fr. “nom de

lieu”, ingl. “place name”, ted. “Ortsname”. Come è noto, nella gerarchia terminologica, “toponimo” è un ‘iperonimo’, a cui sono sottoordinati ‘iponimi’, a loro volta derivati da lessemi sempre di base greca, che si articolano in due sottocategorie, quella degli ‘econimi’ (nomi di centri abitati o connotati da pertinenza abitativa), come ‘poleonimo’ (nome di una città), ‘odonimo’ (nome di strada) e quella dei ‘geonimi’ (nomi di entità geomorfiche), come oronimo (nome di un monte o altura), idronimo (nome di un corso d’acqua).

Il greco antico disponeva sì di composti con il termine *tópos* “luogo, località”, come, per esempio, *τοποθεσία*, *τοπογραφία*, tecnicismi, usati soprattutto nelle opere di geografia, con il significato di “descrizione geografica o topografica” in riferimento ad un ambito regionale, ma non contemplava alcun termine per definire un ‘nome di luogo’ in generale. Al nome di una località (centro abitato o entità geografica che fosse) si faceva riferimento mediante il termine *ὄνομα* accompagnato da uno specifico determinante, che individua il tipo di referente, come per es. *χώρα*, *χωρίον* “regione”, *πόλις* “città”, *ποταμός* “fiume”, dando luogo a sintagmi quali, ad esempio, *τοῦ ποταμοῦ ὄνομα*, *τὸ τῆς πόλεως ὄνομα*, *τὸ τῆς χώρας ὄνομα*. Assai raro e tardo, invece, è l’uso del termine generico *tópos* come determinante nel sintagma con *ὄνομα*, cioè *tópou ὄνομα*: tale espressione appare solo nella lessicografia e glossografia di età bizantina. Tuttavia, più spesso il ‘riferimento’ al nome avviene in forma brachilogica, tralasciando appunto la parola stessa per ‘nome’. Tale circostanza si connette al fatto che il mondo greco antico non aveva sviluppato relativamente all’onomastica una specifica ed articolata terminologia connessa ad una riflessione teorica altrettanto profonda come quella avanzata sulla grammatica e sulle altre parti del discorso. E’ noto, infatti, che il termine *ὄνομα* almeno da Omero a Platone ha designato indistintamente tutte le parole e che la distinzione tra nome ‘comune’ e nome ‘proprio’ appartiene al pensiero ellenistico.

Proprio in ambito ellenistico, da una parte, la relazione diretta tra la realtà designata e la sua designazione, fatta propria dalle dottrine filosofiche, e, dall’altra, la coscienza del pluralismo linguistico si ripercuotono nelle espressioni usate per presentare un nome. Un riflesso della prima istanza è l’omissione del termine per ‘nome’ che porta ad accordare preferenza alla formula “X è una città, un fiume” rispetto a “X è il nome di una città, di un fiume”, applicata anche in casi onomastici: così si trova. “X è fiume e città” anziché “X è il nome comune a un fiume o ad una città” [ad es. Λᾶος κόλπος καὶ ποταμός καὶ πόλις ἐσχάτη τῶν Λευκανίδων: Strab. V 4, 2]. Connessa alla seconda è, invece, la ricorsività di verbi per “chiamare, denominare” (*ὄνομάζειν*, *προσαγορεύειν*, *καλεῖν*, ecc.), spesso impiegati per dar conto delle origini e dei cambiamenti di nomi o delle differenti denominazioni di uno stesso sito. Un esempio è la descrizione della regione corrispondente all’odierna regione italiana Puglia presso Strabone [6.3.1.5–10]: “subito dopo confinante con essa c’è la Iapigia. I Greci la chiamano Messapia, mentre la popolazione autoctona chiama terra dei Salentini la parte intorno a capo Iapigio e terra dei

Calabri tutto il resto. Al di sopra di questi verso nord si trovano i popoli chiamati in greco Peucezi e Dauni, mentre la popolazione del posto chiama Apulia tutto il territorio che vien dopo i Calabri. Una parte di questi, e soprattutto i Peucezi, sono detti anche Pediculi”.

Per ritornare al tema della coppia terminologica ‘micro-’ e ‘macrotoponimo’, merita, innanzitutto, osservare che tale distinzione discende non solo formalmente, ma anche concettualmente dallo stesso processo di astrazione soggiacente alla creazione del termine ‘toponimo’ come appellativo generico ed omnicomprensivo riferibile tanto ad un centro abitato quanto ad un elemento geomorfico (corso d’acqua, rilievo, ecc.). Pertanto, così come un termine generico quale è ‘toponimo’ per comprendere qualunque tipologia di ‘nome di luogo’ è estranea alle lingue antiche, lo è altrettanto la sottodistinzione terminologica tra ‘micro-’ e ‘macrotoponimo’.

Inoltre, per quanto riguarda il procedimento compositivo attuato nelle lingue moderne, va ricordato che i due elementi *micro-* e *macro-* avevano in greco antico uno statuto aggettivale, mentre nelle lingue moderne vengono usati non come elementi lessicalmente autonomi, bensì come ‘prefissoidi’. Come tali, essi non danno luogo a dei composti veri e propri, ma agiscono solo come modificatori del significato della parola a cui vengono anteposti. Sul piano semantico i due elementi vengono classificati tra i prefissi ‘valutativi’, riferendosi ad un ordine di grandezza, ovviamente variabile in rapporto al determinato. Alla stessa classe e alla stessa sfera semantica appartiene un’altra coppia di prefissi, questa volta di origine latina, comuni alle lingue moderne, cioè *mini-* e *maxi-* [Montermini 2008: 153]. Anch’essi, come *micro-* e *macro-*, costituiscono una coppia polare, che si unisce di preferenza a elementi lessicali non di origine greca (es. it. *minicrociera*, *minigolf*, *maxicono*, *maxiprocesso*).

Nell’uso moderno della coppia *micro-* e *macro-* si è verificato uno slittamento semantico rispetto ai loro antecedenti antichi, slittamento che coinvolge più direttamente *macro-*. Infatti, nel greco antico questa coppia lessicale non era semanticamente antitetica. Infatti, mentre *micro-* conserva il significato originario di “piccolo” connesso a μικρός, *macro-*, invece, non rispecchia l’originario valore di “lungo” che aveva μακρός nel greco antico, avendo assunto il significato di “grande”. Notoriamente, l’aggettivo corrispondente a “grande” è l’eteroclitico μέγα(ς) / μέγαλ(o)-, che è entrato anch’esso come ‘prefissoide’ nelle lingue europee moderne in due tipi di composti: uno di uso più letterario e ristretto, basato sull’allomorfo flessionale *megalō-* (es. it. *megalomania*, *megalomane*; *megalopoli*; fr. *mégalomanie*, *mégalomane*, *mégalomanie*; *mégalocéphale*; *mégalopole*); l’altro di ambito più tecnologico e scientifico, che prende, invece, come base *mega-*, che assume un valore matematico specifico (cioè il moltiplicatore equivalente a 10^6) in composti divenuti di circolazione internazionale (es. *megawattmegapixel*). I due allomorfi si sono intrecciati nella produzione del lessico delle lingue moderne, dove *mega-* presenta una tendenza a estendersi nelle parole di uso comune

(es. ingl. *megaphone*, *megastore*, *megamarket*; it. *megavideo*, *megacinema*), un po' a motivo della sua maggiore brevità fonica, un po' in conseguenza di apologia (anche in formazioni colte dove sarebbe atteso *megal-*, ad es. fr. *mégalithique* in luogo di *mégalolithique*). Questo ulteriore sviluppo è alla base dell'impiego sempre più diffuso di *mega-* in unione ad aggettivi come prefisso elativo, che funge in pratica da morfo di superlativo, nel senso di "molto, estremamente" (es. ingl. *megarich*; it. *megastupido*) anche con funzione iperbolica (es. it. *megagalattico*).

Del passaggio dal significato originario di "lungo" proprio dell'aggettivo μακρός a quello di "grande" connesso al prefissoide *macro-* si deve ritenere responsabile la polarizzazione con *micro-* "piccolo". Questa polarizzazione, che ha selezionato *macro-* a svantaggio di *mega-*, è stata probabilmente agevolata dalla prossimità fonica con *micro-*, rispetto al quale *macro-* viene a creare una coppia distinta da un solo fonema.

3. Criteri formali e designativi per la definizione di 'microtoponimo'

a. Gli aspetti designativi

Innanzitutto, è il 'microtoponimo' che, in generale, viene differenziato ed isolato dal 'macrotoponimo' in base ora a caratteristiche formali ora a dati fattuali inerenti la tipologia del *designatum*. Le scienze onomastiche, infatti, convergono nel definire i *Flurnamen* sulla base di due criteri, uno designativo, relativo, cioè, alla categoria delle realtà designate, un altro formale, legato ad alcuni tratti inerenti la morfostruutura e le relazioni con il lessico.

Per quanto riguarda il primo aspetto, cioè la tipologia della designazione, i 'microtoponimi' vengono generalmente riferiti a siti non abitati. In altre parole la pertinenza non abitativa viene ritenuta caratteristica del 'microtoponimo'. In tal senso convergono le seguenti definizioni riportate nel grande 'Manuale Internazionale di Onomastica' pubblicato nel 1996: «Flurnamen sind Bezeichnungen für alle nicht bewohnten Örtlichkeiten» [Tyroller 1996b: 1434], «Flurnamen sind Bezeichnungen von unbewohnten Objekten» [Pleskalová 1996: 1447], «FlurnamenNamen für Örtlichkeiten ausserhalb der Siedlungen» [Witkowski 1964: 29; Šrámek 1996: 1462].

Siffatte definizioni mettono il *Flurname* univocamente in relazione con una realtà caratterizzata come "non abitata", così che il termine *Flurname* diventa di fatto sinonimo di "aneconimo" (*Anoikonym*) in opposizione a denominazioni di ciò che è "abitato" almeno sul piano sincronico (*Oikonym*). Ci sono poi caratteristiche circostanziali riconosciute come proprietà del *Flurname*, cioè la sua tendenza a fissarsi nel terreno (*Fixierbarkeit im Terrain*), la sua scarsa attitudine a modificarsi e la sua circolazione circoscritta ad un ambito strettamente locale. Tali proprietà discendono dalla funzione riconosciuta all'origine del 'microtoponimo'

(*Flurname*), cioè la necessità di orientamento in un circuito ristretto [*Bedürfnis einer Orientierung im Raum*: Tyroller 1996b: 1434] e ad esigenze di specifiche identificazioni di ordine catastale [Šrámek 1996: 1462].

Ora, la condizione di “aneconimo”, cioè di denominazione di entità ‘non abitata’, non può esaurire la definizione di ‘macrotoponimo’. Se così fosse, infatti, dovrebbero essere esclusi da tale pertinentizzazione i piccoli villaggi, gli insediamenti minuscoli, oltre ai singoli edifici con pertinenza abitativa (palazzi, ville, casali), che sono spesso la fonte di denominazioni di un sito di estensione variabile: tali nomi non potrebbero essere altrimenti classificati se non nella categoria ‘micro-’. Anche la toponomastica urbana, al pari di quella extraurbana, pone seri problemi di inserimento in un rigido schema classificatorio incardinato sulla distinzione tra ‘micro-’ e ‘macrotoponimo’. Infatti, un odonimo o il nome di un quartiere o di un edificio di una città, anche di rispettabili dimensioni, non possono certo considerarsi ‘macrotoponimi’. Ma è altrettanto evidente che nessuna denominazione di una qualunque struttura architettonica inserita nel tessuto urbano può essere disancorata dalla pertinenza abitativa.

Il sistema designativo basato sul riferimento a singoli edifici era prassi comune nella toponomastica urbana antica e certamente molto più diffuso di quello attuale, per lo più limitato a palazzi storici o di rilievo architettonico o di rilevanza istituzionale (es. a Roma *Palazzo Barberini*, *Chigi*, a Firenze *palazzo Strozzi*, a Venezia *Ca' d'Oro*, ecc.). I manuali di topografia storica di Roma antica ce ne danno ampia testimonianza, elencando numerosi nomi di strutture edilizie, la cui denominazione era funzionale all’orientamento o alla descrizione di luoghi della città nelle varie fasi della sua storia antica. Così la ricorsività di termini come *taberna*, *domus*, accompagnati da un determinante ora genitivale (es. *domus Scauri*, *domus Titi*), ma anche aggettivale (es. *domus Gelotiana*, *domus Tiberiana*; *Tabernae Veteres*, *Tabernae Novae*, *Tabernae Septem*) o relativi ad edifici di varia funzione, come *balneum* ‘terme’ (es. *balneum Fausti*, *balneum Phoebi*) e *templum* ‘tempio’, accertati da menzioni sia letterarie sia epigrafiche, denuncia che le denominazioni di edifici privati (legati a nomi di proprietari in diacronia o in sincronia) costituivano una prassi del tutto comune. Di una pratica analoga abbiamo testimonianza anche per Pompei già in epoca pre-romana come ci mostrano le iscrizioni osche del gruppo ‘*éituns*’, nelle quali le indicazioni stradali vengono date attraverso il riferimento a case private, come, ad es.: *anter triibum Ma. Kastrikieís inim Mr. Spurieís* “tra la casa di Ma. Castricio e quella di Mr. Spurio” [Poccetti 2009: 102].

Ma anche l’incrocio del criterio di “sito non abitato” con quello di “pertinenza o circolazione locale” crea non poco imbarazzo per attaccare l’etichetta di ‘micro-’ o ‘macrotoponimo’, giacché le due nozioni non sono sempre compatibili. I nomi legati ad entità geografiche sono per la maggior parte connotati dal tratto di “non abitato”, ma sono tutt’altro che caratterizzati da una pertinenza locale. Questo, è il caso, per esempio, di nomi di grandi entità geomorfiche che hanno una notorietà transnazionale ed un’ampia circolazione interlinguistica, come i nomi

di mari (*Mediterraneo, Baltico*), di oceani (*Pacifico, Atlantico*), di grandi fiumi (es. *Reno, Danubio*), di catene montuose (*Alpi, Pirenei*), per i quali forse anche l'etichetta di 'macroponimi' appare troppo stretta.

b. Gli aspetti formali

Per quanto attiene, invece, il piano formale, come caratteristica principale dei *microponimi* si tende a riconoscere il rapporto diretto con il sistema sincronico degli appellativi, proprietà che li rende semanticamente trasparenti e riconoscibili sul piano morfo-lessicale della lingua a cui appartengono: "une des caractéristiques principales du patrimoine microtoponymique actuel est sa proximité formelle avec des noms communs et avec des appellatifs typiques de stades linguistiques qui nous sont assez familiers, caractérisé en général par une identification relativement facile" [Vassere 1996: 1442]. "Flurnamen sind fast ausnahmslos aus ehema-ligen oder noch gebräuchlichen Appellativen gewonnen, die den allgemeinen Re-geln der deutschen Morphologie und Wortbildung folgen" [Tyroller 1996a: 1430].

In definitiva, le marche formali di identificazione di un 'microponimo' vengono ascritte, per un verso, alla trasparenza etimologica e semantica che li mette in relazione al sistema sincronico della lingua di appartenenza, soprattutto in grazia del loro presentarsi in strutture sintattiche e in forme di composizione, e, per un altro verso, alla presenza di determinazioni esterne che danno un carattere di 'definitezza', come l'uso di articoli e di preposizioni: "L'article m. *il, l'* se constate seulement dans les microtoponymes, jamais dans les noms des communes" [Pellegrini 1996: 1376]. "Ein Flurstück wird mit Hilfe von Präpositionalfügungen nach der Lage zu anderen Flurstücken oder anderen Orientierungspunkten, z.B. *Hintern Kirchfeld, Bei den drei Eichen* bezeichnet" [Tyroller 1996b: 1434].

Non è difficile, tuttavia, rendersi conto quanto questi criteri addotti per l'individuazione di un 'microponimo' siano labili tanto se presi ciascuno isolatamente quanto nel loro insieme.

Per esempio, uno dei criteri assunti per la distinzione tra un 'micro-' e un 'macroponimo' è la maggiore trasparenza semantico-lessicale del primo rispetto al secondo. Tale criterio si basa sul principio per cui un 'microponimo' dovrebbe intrattenere un rapporto più stretto e vitale con i livelli sincronici della lingua a cui appartiene, mentre il 'macroponimo' si caratterizza per la sua appartenenza a stadi diacronici remoti, che ne hanno determinato il suo cristallizzarsi in una forma che l'evoluzione linguistica ha reso non più trasparenti. In altre parole, tale definizione implica che il 'microponimo' non dovrebbe discostarsi troppo non solo dal patrimonio lessicale, ma anche dalle strutture morfo-sintattiche della lingua a cui sincronicamente appartiene. Ulteriore implicazione di tale proprietà è il caratterizzarsi del 'microponimo' per un grado di maggiore di 'definitezza' segnalato dalla presenza di vari tipi di determinanti, come articoli, aggettivi,

numerali, ecc. Ciò fa sì che il ‘microtoponimo’ si materializza in una dimensione sintattica, per lo più un sintagma nominale (determinante/determinato), che può dar luogo ad un composto o ad un costrutto preposizionale.

In realtà, anche questi criteri formali si rivelano una condizione necessaria, ma non sufficiente per individuare e definire un ‘microtoponimo’. Infatti, non tutti i nomi che sono sincronicamente trasparenti appartengono alla classe dei ‘microtoponimi’ o, inversamente, ciò che non è sincronicamente trasparente è classificabile come ‘macrotoponimo’. Prendiamo come esempio il tipo toponomastico che risponde al modello semantico “città nuova”, che si ripete molto frequentemente, allorché si costituisce un nuovo insediamento soprattutto in contesti di emigrazione, di colonizzazione o, comunque, di fondazione di un nuovo centro abitato. Tale modello viene costantemente riprodotto in diverse lingue per es. (tra le lingue antiche) in fenicio *Qart Hadaš* [Isserlin 1986], in greco Νεάπολις, in latino *Castrum Novum*, tutti comuni a diversi siti di varia entità, (tra le lingue moderne) in francese *Villeneuve*, in tedesco *Neustadt*, in inglese *Newtown*, in ucraino *Novograd*. Ebbene tale tipo toponomastico, semanticamente trasparente nella sincronia delle rispettive lingue interessate, si applica a centri abitati di varia estensione e densità abitativa non trascurabili.

Anche la presenza di un determinante non costituisce un discriminante per distinguere formalmente un ‘microtoponimo’. Innanzitutto, almeno nel caso delle lingue che possiedono l’articolo, come le lingue romanze o le lingue germaniche, la presenza dell’articolo non costituisce di per sé un criterio formale astratto per individuare un ‘microtoponimo’. L’articolo è, infatti, presente in nomi di città italiane di una certa rilevanza abitativa ed amministrativa come *La Spezia*, *L’Aquila* o (in ambito francese) come *Le Mans*, *Le Havre*, *La Hague*. Ma l’articolo appare anche nel nome del centro politico dell’Olanda *Den Haag* (e come tale tradotto in altre lingue, es. it. *L’Aia*, ingl. *The Hague*, fr. *La Haye*), che è poi a sua volta esito della riduzione del sintagma (anch’esso in origine con l’articolo) *s’Gravenha(a)ge*. Allo stesso modo ad una formazione con l’articolo risale il nome di una città, che piccola non è mai stata, quale *Istanbul*, notoriamente originata dal sintagma greco εἰς τὴν πόλιν.

Anche le determinazioni aggettivali non sono esclusivo appannaggio dei ‘microtoponimi’, perfino nella fase del loro concepimento. Infatti i composti, in parte già citati, con le qualifiche “nuovo” e “vecchio” hanno talvolta scopo distintivo talvolta funzione connotativa di insediamenti che non nascono o non sono concepiti almeno nelle intenzioni come piccoli. Certo questa non era la visione dei coloni che hanno denominato prima *Nuova Amsterdam* e poi *New York* la megalopoli statunitense. Anche il panorama toponomastico greco-latino ci offre esempi di nomi che si originano come sintagmi nominali con un determinante aggettivale comune a siti diversi e provvisto di una specifica funzione identificativa in relazione a determinate esigenze di orientamento. Alcuni di essi, sincronicamente trasparenti, si sono generati nell’ambito di determinati contesti, come quello della

navigazione, a cui rispondono i toponimi greci del tipo Λευκόπετρα “roccia bianca” (del cui primo elemento resta traccia nel moderno toponimo italiano *S. Maria di Leuca*), Καλὴ Ἀκτή “bel promontorio”, i cui componenti si sono fusi nella forma latina *Calacte* o Παλίνουρος “(vento) che sospinge indietro”, rimasto nel nome odierno di capo Palinuro [Poccetti 1996]. Questi composti hanno come originario referente una realtà geomorfica (la ‘roccia’, il ‘promontorio’), che, però, assume ben presto la natura di insediamento umano.

Altri composti aggettivali sedimentati prima nel latino e poi trasmessi alle lingue romanze sono ricostruibili solo attraverso l’etimologia, come nel caso del tipo toponomastico *Nuceria*, condiviso da diversi siti noti attraverso le fonti romane (e, in parte pre-romane) e oggi continuato nel nome *Nocera*, che accomuna vari centri abitati italiani (es. *Nocera Umbra*, *Nocera Inferiore*, *Nocera Tirinese*). Il nome è pre-romano ed è analizzabile come **Nouo-okria-* “nuova *okri-*” [Calzecchi Onesti 1981], dove *okri-* è il termine che si riferisce ad un centro fortificato d’altura, che rappresenta il nucleo politico ed istituzionale tipico dell’insediamento italico pre-romano. La scelta dell’elemento lessicale *okri-*, caratteristica del lessico istituzionale delle lingue sabelliche, ci mostra come la nozione di ‘nuovo’ nella formazione dei toponimi si applica di volta in volta a termini che definiscono le tipologie insediative ed istituzionali proprie di ciascuna cultura.

Ulteriore conferma di tale principio proviene dalla toponomastica gallica antica, specialmente transalpina. In questo ambito maggiormente produttivi di composti toponomastici sono i termini geomorfici che qualificano due diversi tipi di frequentazione o di insediamento, l’uno di altura, l’altro di pianura, che sono appunto *dunum* “collina, rilievo”, che passa a significare anche “centro fortificato, fortezza” e *magus* “campo”, che designa anche il “luogo di mercato” [Delamarre 2003: 154, 214]. La composizione con questi elementi è all’origine dei tipi toponomastici gallici *Noviodunum* e *Noviomagus*, a cui si riconducono diversi esiti moderni quali *Neung*, *Nouan*, *Nevy*, *Nevers*, per l’uno, e *Noyon*, *Novion*, *Nogent*, *Nijon*, *Neoux*, *Nimègue*, per l’altro, oltre, naturalmente ad altri tipi di composti con *dunum* e *magus* dispersi più latamente nella toponomastica europea a base celtica.

La scarsa propensione del latino alla creazione di composti, soprattutto nell’onomastica, secondo una tendenza tipologica conservata dalle lingue romanze, fa sì che la creazione di nuovi toponimi, quasi sempre legati a strutture insediative (dunque ‘econimi’) e, in principio, di piccola dimensione (dunque ‘microtoponimi’) conservi la struttura del sintagma nominale, per lo più costituita dal nucleo di nome + aggettivo. In genere, è la posposizione dell’aggettivo che marca il passaggio allo statuto onomastico. Inversamente, quando il determinante è un numerale cardinale, la condizione onomastica è segnata dalla sua anteposizione rispetto al determinato [Adams 1976: 172].

Sulla base di questi principi sintattici, nelle pieghe di testi letterari latini e soprattutto negli Itinerari stradali si riscontrano diverse designazioni locali originate

dal riferimento ad una struttura abitativa minima, cioè un edificio, come *Tres tabernae, taberna frigida, domus veteres*. La loro natura denuncia l'originaria natura di designazione di insediamenti minuscoli, costituiti appunto da piccoli nuclei di edifici, ma non ci garantisce dal modificarsi di tale condizione in un arco di tempo anche breve. Così, specialmente in Italia, un ruolo importante nella formazione della toponomastica medievale e moderna hanno giocato le indicazioni di luoghi di sosta, di ristoro e, soprattutto, le indicazioni di distanze stradali nella rete viaria romana, di cui soprattutto gli Itinerari tardo-antichi ci offrono larga testimonianza. Sappiamo, del resto, che i tracciati viari sono una sede privilegiata per edifici adibiti a servizio di chi viaggia e, congiuntamente per il sorgere di piccoli agglomerati.

Allo stesso modo, i cosiddetti nomi ‘prediali’, che indicano all’origine possedimenti agricoli e latifondi legati a singoli individui, costituiscono una mappa capillare di nomi di borghi e villaggi, di cui la toponomastica offre una stratigrafia eccezionale e spesso difficilmente sondabile [Serra 1931; Pellegrini 1975; Calzolari 1994]. In epoca romana, queste categorie di nomi erano riferibili ad insediamenti di minore importanza e noti solo a livello locale. Essi tuttavia, avevano già acquisito uno statuto onomastico come mostra la menzione che se ne fa in documenti come la Tabula alimentaria di *Veleia* in Emilia o la Tabula alimentaria dei *Ligures Baebiani* in Campania. La Tabula alimentaria di *Veleia* mostra come l’inventario dei beni su base territoriale prevede un’ampia gamma di termini, tra i quali prevale nettamente *fundus*, a cui, però, si affiancano, coarticolandosi, anche altri come *casa, colonia, pagus, silva saltus, praedium* [Petracco Sicardi 1982]. Talvolta questi termini si congiungono tra loro con varie forme di coordinazione (es. *fundus sive saltus, saltus praediaque*), che sottendono la diversità dei tipi agricoli, delle colture e delle strutture insediative. Anche se questi termini si riferiscono ad una conformazione e ad un tipo di coltivazione del terreno, tuttavia lo stretto rapporto con pertinenze abitative è rivelato proprio dal fatto che le denominazioni sono quasi essenzialmente legate a nomi personali: es. *fundus Ennianus, Arsuniacus; saltus Drusianus; colonia Ferrania* ecc. [ibidem; Calzolari 1994]. Né, d’altra parte, la denominazione di un terreno avrebbe alcun senso al di fuori della sua irreggimentazione catastale in funzione della definizione della proprietà e/o in funzione del suo sfruttamento economico.

Le denominazioni legate ai termini appena menzionati hanno avuto nel mondo romano uno straordinario effetto moltiplicatore del numero di ‘microtoponimi’ che hanno rinnovato il patrimonio onomastico che non si è estinto con la fine dell’impero romano, ma si è trasmesso all’epoca medievale con moltiplicazione degli esiti nelle lingue moderne. La persistenza di queste denominazioni nel ricco patrimonio dei cosiddetti ‘nomi prediali’ si collega all’organizzazione e alla conduzione del territorio, cioè lo sfruttamento e la gestione delle risorse agro-silvo-pastorali, la trasmissione della proprietà soprattutto nell’ambito del latifondo e l’organizzazione delle comunità rurali.

Tuttavia, a fianco di questo grande filone di produzione di toponimi, che dovette assumere proporzioni sempre più estese e capillari con l’assegnazione

dell'*ager publicus* in età tardo-repubblicana e imperiale, occorre segnalare che un ruolo non minore, per quantità ed importanza, nel generare nuovi toponimi è stato svolto dalle reti stradali e dagli itinerari sia terrestri sia marittimi. Anche in questo caso i modelli creativi di un nome locale seguono i principi formali e funzionali riconosciuti ai ‘microtoponimi’, cioè una struttura sintattica, spesso costituita da un sintagma preposizionale con determinante aggettivale o genitivale, la designazione di siti minuscoli, una specifica funzionalità, un livello di circolazione e di utenza in origine molto ristretto.

E’ bene sottolineare il fatto che i nomi locali generati in seno a questi due ambiti (cioè la proprietà fondiaria e la rete stradale) hanno sempre una connessione con la frequentazione umana e con l’organizzazione dello spazio in funzione delle esigenze dell’uomo. Come si è appena detto, sul piano formale, il tratto comune alla formazione di toponimi in questi due ambiti è l’originarsi entro una struttura sintattica. Così, per esempio, i toponimi a base numerale riconoscibili nella toponomastica italiana come *Quarto*, *Sesto*, *Settimo*, ecc. hanno alla base sintagmi del tipo ad *quartum* (*sextum*, *septimum*) *lapidem*, espressioni per indicare distanze viarie. Tale modello sintagmatico è passato per metonimia a designare il sito dove si trovava la pietra miliare contenente la dicitura della distanza stradale [Pellegrini 1975: 215]. Indicazioni di questo tipo sono ricorrenti negli Itinerari tardo-antichi, essendo indispensabili al percorso stesso. Successivamente, questi nomi derivati dal numerale espresso dal miliario si sono rigenerati in una nuova condizione sintattica con l’aggiunta di determinanti diversi con funzione distintiva (es. *Quarto Oggiaro*, *Sesto Calende*, *Settimo Torinese*).

E’ presumibile che nel contesto del percorso stradale tali toponimi avessero assunto importanza, non solo per indicare la distanza, ma anche in rapporto ai servizi offerti per la sosta (ristoro, alloggio e altro).

Per questa stessa ragione, toponimi ‘parlanti’ come *taberna frigida* discendono dalla percezione connessa alla fruizione di determinati servizi per i viaggiatori lungo un itinerario. Questo tipo di designazioni potevano (come tutt’oggi) affiancarsi alla denominazione ufficiale e, occasionalmente, sostituirla per la sua identificazione nel circuito delle esperienze personali di chi si spostava. Una conferma ci viene offerta da un passo della celebre satira di Orazio che ha come oggetto il viaggio verso Brindisi. Il poeta augusto, rinunciando, per ragioni di incompatibilità con la metrica del verso, alla menzione del nome di un misterioso *oppidulum*, cioè un piccolo centro, dove aveva fatto sosta, ne afferma la facile riconoscibilità sulla base di alcuni indizi evidentemente ben noti a chi percorreva quell’itinerario: la prassi inusuale della vendita dell’acqua compensata da un pane eccellente, a tal punto che ogni viaggiatore accorto se ne portava una scorta nella bisaccia: *Quattuor hinc rapimur viginti et milia raedis mansuri oppidulo quod versu dicere non est, signis perfacile est: venit vilissima rerum hic, aqua; sed panis longe pulcherrimus, ultra callidus ut soleat umeris portare viator* [Hor., Sat. I, 5: 86–90].

Evidentemente la descrizione di Orazio, che fa leva su due elementi essenziali per il ristoro nella sosta durante il viaggio, cioè l'acqua e il pane, doveva essere sufficiente per permettere ad un lettore antico di individuare quel sito. Invece, per la topografia moderna l'identificazione dell'innominato *oppidulum* è tuttora controversa, perché nell'area geografica in cui il sito dovrebbe ubicarsi, l'itinerario stradale di Orazio poteva ammettere almeno due percorsi, senza, peraltro, escludere altre possibili alternative di scorciatoie. In sostanza, i particolari ritenuti da Orazio idonei ad individuare il toponimo, presuppongono la conoscenza di un determinato itinerario stradale e la notorietà delle esperienze ad esso connesse. Tuttavia, anche inversamente, gli indizi forniti da Orazio per l'individuazione dell'*oppidulum* non nominato, ma identificabile mediante le indicazioni relative ai servizi forniti, permettevano di riconoscere il percorso stradale seguito nel tratto tra Benevento e Brindisi. E' ovvio che, al di fuori di queste conoscenze convenzionali, cioè la rete viaria inerente un determinato percorso e la funzionalità di un sito in relazione a tale percorso odologico (in concreto, la presenza di servizi di ristoro), tale sito avrebbe – come lo è per noi l'oscuro *oppidulum* oraziano – scarsa probabilità di essere identificato.

Un altro criterio formale invocato per la definizione di un ‘microtoponimo’ è la presenza di un sintagma preposizionale. Anche in questo caso, uno sguardo al panorama onomastico tanto antico quanto moderno ce ne rivela subito la labilità. Oltre al già citato nome *Istanbul*, esempio di derivazione da un sintagma preposizionale (*εἰς τὴν πόλιν*) che sostituisce denominazioni precedenti (*Bisanzio*, *Costantinopoli*, *Nuova Roma*, ecc.), la toponomastica dell'Italia antica, infatti, esibisce diversi nomi originatisi da composti con preposizioni. Le categorie preposizionali più frequenti, almeno nella loro restituzione latina, sono *inter*, *sub*, *super* (es. *Interpromium*, *Sublaqueum*, *Superaequum*). Analoga incidenza di queste preposizioni era già in epoca pre-romana: anzi, molto spesso, il latino non ne è che un serbatoio di confluenza, come mostrano i nomi di ascendenza pre-latina quali *Subocrini*, *Interocrium*, *Suparfaia*, ecc.

Che anche il latino condividesse questo processo di formazione di nomi locali ci viene mostrato dalle denominazioni di due noti quartieri della Roma moderna che hanno origine antica, cioè il nome dell'*Esquilino* e quello di *Trastevere*: l'uno è esito della forma antica *Exquiliae*, etimologicamente un composto di *ex-* e la radice verbale **kʷel-* “abitare”, che vale come “luogo abitato fuori (dalla città)”; l'altro è frutto del conglomerarsi del sintagma *Trans Tiberim* “oltre Tevere”, già attestato come tale in epoca antica. I due toponimi, originatisi da composti preposizionali che designano ciò che si trova “al di fuori da”, “al di là di” rispetto ad un punto di riferimento, dipingono i due siti come estranei all'originario impianto urbano della città, circostanza che ci viene puntualmente confermata dalla toponomastica storica di Roma. Cionondimeno essi non dovevano essere del tutto estranei alla frequentazione o ad installazioni abitative. Del resto, la stessa spiegazione

etimologica di *Exquiliae* da una base verbale che esprime la nozione di “abitare, frequentare” sembra alludere a forme insediative considerate non appartenenti alla comunità civica.

Molto produttivo nella formazione dei toponimi è il tipo di composto mediante l’elemento preposizionale che indica la collocazione intermedia tra due punti di riferimento, cioè “tra, in mezzo a” (ted. *zwischen*, ingl. *between*). In latino tale funzione è svolta da *inter*, a cui nelle lingue sabelliche corrisponde il vocalismo *anter*. Ebbene questo tipo compositivo, specialmente in unione a termini designanti alture fortificate come *okri-*, di matrice tipicamente italica, o corsi d’acqua, come *amnis*, *aqua*, ricorre abbondantemente in nomi di insediamenti dell’Italia centrale, che hanno ampi riflessi nella toponomastica moderna, quali, rispettivamente *Interocrium* o *Interocrea*, che ha come esito *Antrodoco*, e *Interamnia* a cui si riconducono i nomi odierni di *Terni* e di *Teramo*, oltre a *Intragna*. Allo stesso modello di designazione di ciò che sta “tra, in mezzo a” rispetto a punti di riferimento nello spazio si riporta un’altra espressione più analitica che ricorre negli Itinerari tardo-antichi, cioè *in medio*, per es. *in medio Salerno* dell’*Itinerarium Antonini*. L’attestazione è importante anche sotto il profilo dell’evoluzione della lingua. Testimonia, infatti, l’uso di locuzioni analitiche come *in medio*, *in medias* in concorrenza con *inter* come provano gli esiti dell’italiano *in mezzo* a fianco di *tra*, *fra*. Questi tipi toponomastici nel contesto di un itinerario stradale sono creati in genere per designare tappe intermedie, adatte a luoghi di sosta (*stationes*), tra due punti di riferimento [Calzolari 1996: 403].

Questi esempi sono già da soli sufficienti a mostrare come la formazione di nomi da composti preposizionali sia un processo continuo ed inarrestabile, che, anche se risponde alle caratteristiche formali dei ‘microtoponimi’ non può essere di per sé invocato come indizio per l’agnizione di un ‘microtoponimo’.

Più in generale, la toponomastica antica ci suggerisce cautela nel considerare forme preposizionali come segnale formale di un ‘microtoponimo’. Infatti, nella storia del latino molti nomi locali tendono a fissarsi in determinazioni localistiche, che, in parte, si avvalgono degli antichi casi, come il locativo e, in parte, poggianno sull’uso di particelle (per lo più preposte), il cui sviluppo è coerente con la tendenza evolutiva della lingua. Le proporzioni del fenomeno si manifestano nel fatto che diversi nomi di città e centri minori italiani, di cui conosciamo l’antecedente latino, si sono fissati ora nell’uscita dell’antico locativo (es. *Brindisi* < *Brundisii*, *Assisi* < *Asisii*, *Firenze* < *Florentiae*, *Alatri* < *Aletri*; *Nemi* > *Nemus*, ecc.) ora in quella dell’ablativo, che aveva assunto anche la funzione del locativo (es. *Pozzuoli* < *Puteolis*; *Trapani* < *Drepanis*). Anche nella toponomastica francese molti toponimi si sono conservati nella veste di antichi ablativi, quantunque la fonetica non lasci sempre riconoscere l’ascendenza da un antico ablativo (-*is*) o accusativo (-*os*, -*as*), come ad es. *Trèves*, *Reims*, ecc. [Pellegrini 1996: 1378].

Altri, invece, nel corso della loro storia dall'antichità ad oggi, recano traccia della fusione con preposizioni localistiche come *in*, *ad*. Questo è il caso, per esempio, di forme dell'italiano antico, che si presentano conglutinate con la preposizione rispetto ai loro antecedenti latini o pre-latini, come *Agobbio* (la moderna *Gubbio*), riconducibile ad un costrutto preposizionale **Ad Iguvium* imbastito sul nome pre-romano *Iguvium*. Analogamente la forma *Naquileia* non è altro che l'evoluzione del sintagma *in Aquileia* [ibidem: 1377]. All'origine di tale cristallizzazione di un toponimo è il suo calarsi in una struttura morfo-sintattica che quasi sempre colloca il nome di un sito entro una relazione localistica. L'intensificarsi del fenomeno in epoca tardo-antica, come prolusione agli esiti romanzi, ci viene mostrato dagli Itinerari, che elencano nomi di siti di varia natura, per lo più *hapax*, frequentemente in casi localistici (locativo o ablativo) e in sintagmi preposizionali con funzione localistica: es. *Tribus Tabernis, Taurinis, in Anclas, in Pullatis, ad Ripas, ad Catacumbas, ad villas Servilianas* [Happ 1967; Calzolari 1996: 402], testimoniando una condizione di collasso del sistema dei casi (es. *Foro Flaminis* per *Forum Flaminii*, *Puciolis* per *Puteoli*). Negli itinerari spuntano anche assenze di concordanze flessionali come *Helvillum vicus* per *Helvillus vicus* secondo una tendenza che trova riscontro anche in altri testi, come per esempio nella Tavola alimentaria di *Veleia* (es. *saltum Bitiniam, fundum Ulilam sive Velabrum*) [Petracco Sicardi 1982: 294] Questo tratto morfo-sintattico testimonia l'acquisizione di uno statuto onomastico autonomo. In altre parole, l'elemento determinante non si comporta più come un aggettivo, ma assume il ruolo di 'complemento di denominazione'. Variazioni morfo-sintattiche nell'indicazione localistica si presentano negli Itinerari tardi, dove lo stesso tipo sintagmatico appare ora nella forma flessiva ora nella forma con preposizione anche in toponimi dello stesso ambito regionale come *Aquis Segestanis* accanto a *ad Aquas Perticianenses* in Sicilia [Calzolari 1996: 415].

Come aveva già intuito Heurgon [1952], la tendenza a fissarsi di nomi locali con determinazioni localistiche, con sempre più accentuata inclinazione all'uso di preposizioni, risale ben più addietro nel tempo. Tale fenomeno ha la sua sede di avvio proprio nelle strutture morfosintattiche che si attuano specialmente in contesti di itinerari stradali. Un esempio, tra i più antichi dell'epigrafia latina repubblicana, è nell'iscrizione ufficiale apposta nel miliario della *via Popilia* del 132 a.C. [CIL I² 628], che celebra la costruzione della strada di collegamento di Capua con Reggio, elencando le tappe intermedie dell'intero percorso e le relative distanze. Questo documento epigrafico, oltre che un'iscrizione celebrativa di colui che ha realizzato l'opera, è anche una forma embrionale di descrizione di quel tracciato stradale preludendo alla funzione degli Itinerari tardo-antichi: *viam fecei ab Regio ad Capuam [...] Hince sunt Nouceriam meilia LI, Capuam XXCIII Muranum LXXIII Cosentiam CXXIII Valentiam CLXXX ad Fretum ad Stauam CCXXXI Regium CCXXXVII. Suma af Capua Regium meilia CCCCXXI.*

4. Varietà, rappresentazioni e terminologia dei modelli insediativi nell'antichità

Quanto detto finora riesce a dare conto del fatto che una distinzione accostabile a quella tra ‘micro-’ e ‘macrotoponimo’, entrata nell’uso moderno, non è, invece, mai esistita nel mondo antico. La circostanza che non ne abbiamo notizia difficilmente può imputarsi a carentza di documentazione, dal momento che la distinzione tra siti di ‘minore’ e ‘maggiori’ importanza è ben presente nelle fonti antiche. Tuttavia, ciò che è ‘maggiori’ o ‘minore’ si situa in una scala graduabile correlata a particolari contesti che ne giustificano la menzione. Tra le civiltà antiche è indubbiamente il mondo romano che, grazie alla capillare organizzazione dello spazio in funzione ora dell’amministrazione pubblica ora della regolamentazione delle proprietà, ora delle vie di comunicazione, ci ha trasmesso una quantità straordinaria di nomi di siti ‘minor’i che non solo resterebbero altrimenti sconosciuti, ma non avrebbero neppure avuto ragione di esistere, se non in relazione a tali esigenze. D’altra parte, il sistema organizzativo romano non si esaurisce con la fine dell’Impero, ma costituisce uno dei pilastri della sua eredità consegnata alla storia. La sua continuità fino ai nostri giorni ha un’importante manifestazione proprio nella toponomastica fin dall’alto Medioevo, come mostra l’enorme quantità di toponimi detti ‘prediali’ o ‘fondiari’, indagati tanto nella prospettiva della continuità dei distretti rurali antichi [Serra 1931] quanto in quella della ricostruzione del paesaggio agrario [Sereni 1999].

In sostanza, la nostra conoscenza di nomi locali antichi (di ambito urbano o rurale), che oggi non esiteremmo a classificare tra i ‘microtoponimi’, dipende sostanzialmente da due classi di documenti: da un lato, quelli relativi agli itinerari terrestri e marittimi e alle reti stradali e, dall’altro, quelli attinenti l’organizzazione amministrativa del territorio e il censimento catastale delle aree rurali. Negli uni, infatti, accanto ai nomi dei grandi centri, che costituiscono i terminali maggiori, si addensano, sotto la categorizzazione tecnica di *stationes*, *mansiones*, *mutationes*, nomi di siti idonei alle soste, alle indicazioni di distanze e di percorso e ai servizi per i viaggiatori; negli altri sotto le specifiche definizioni di *agri*, *fundi*, *praedia*, *saltus*, *silvae* si classificano le varie pertinenze ed articolazioni dei beni fondiari.

Diverso è, invece, il filtro documentario operato dalle opere letterarie a carattere storico-geografico, nelle quali la dignità della menzione è affidata, come accade ovunque, alle informazioni disponibili, agli interessi e alle selezioni personali operate dai singoli autori. Per esempio, i nomi di luogo menzionati da due autori, che costituiscono le più importanti fonti di informazione storico-geografica, e pertanto, comparabili per taglio storico-geografico e interesse enciclopedico, quali Strabone e Plinio i nomi di luogo menzionati non coincidono che in parte. Il confronto tra questi due autori, anche limitatamente alla descrizione di una piccola regione come il Salento, l’appendice meridionale dell’odierna regione

Puglia, è esemplificativa di tale disparità [De Mitri 2010], che ne mette in evidenza i diversi criteri di selezione e di interessi. Strabone elenca nomi che hanno maggiore visibilità storica per un pubblico greco e sono ubicati sulla costa come Λευκά, legato alle rotte marittime, omesso da Plinio, il quale, invece, è attento alla mappa degli insediamenti romani, in particolare lungo la rete stradale, come *Miltopes statio*, assente in Strabone. Per questo la lista di Plinio è più ricca e dettagliata nei centri ‘minori’, mentre c’è sostanziale convergenza tra i due autori sui centri ‘maggiori’. Diverso tra Plinio e Strabone è anche il sistema classificatorio dei siti rispecchiato dalla terminologia che distingue il greco dal latino. Così, per esempio, alla definizione di un sito come *oppidum* nell’uno vengono fatti corrispondere nell’altro ora πόλις ora πολίχη o πολίχιον.

Naturalmente anche ciò che è ‘piccolo’ o insignificante può essere ritenuto degno di menzione come, per esempio fa Strabone che nella descrizione della Lucania cita due toponimi, altrimenti sconosciuti, cioè *Vertinae* e *Calasarna*, presentati come piccoli insediamenti (μικραὶ κατοικίαι), a fianco di un altro, che è Grumento, noto anche da altre fonti, e contrapposti ad una città di maggiore importanza (πόλις ἀξιόλογος), senza, tuttavia, spiegare la ragione della sua scelta: καὶ Γρουμεντὸν δὲ καὶ Ὄυερτῖναι τῆς μεσογαίας εἰσὶ καὶ Καλάσαρνα καὶ ἄλλαι μικραὶ κατοικίαι μέχρι Ὄυενουσίας πόλεως ἀξιόλόγου [Strab. VI 1, 3 254 C]. “Nell’entroterra si trovano Grumento, Vertine e Calasarna e altri piccoli centri fino a Venusia che è centro di una qualche importanza”.

Sempre Strabone si mostra sensibile al processo evolutivo del ‘farsi’ e del ‘disfarsi’ di un insediamento che comporta l’apparire o la scomparsa di un nome, accennando spesso a fenomeni aggregativi che vedono la formazione di un centro maggiore da piccoli abitati sparsi. Significativo è il passaggio del termine μητρόπολις all’onomastica, documentato dal sito della Tessaglia, che a seguito di un sinecismo assume il nome di *Metropolis*: ἡ δὲ Μητρόπολις πρότερον μὲν ἐκ τριῶν συνώκιστο πολιχνίων ἀσήμων, ὕστερον δὲ καὶ πλείους προσελήφθησαν, ὃν τὸν καὶ ἡ Ἰθόμην [Strab. IX 5, 17]. “Metropolis prima si è formata dal sinecismo di tre piccoli insediamenti di nessun rilievo e poi si è accresciuta con successive annessioni tra cui anche Ithone”. All’inverse processi disaggregativi di un centro abitato portano alla perdita di un nome, oltre che del ruolo di μητρόπολις come nel caso di *Picentia*, insediamento della Campania frammentato in piccole κατοικίαι a seguito della guerra annibalica: τῶν δὲ Πικέντων ὑπῆρχε μητρόπολις Πικεντία, νῦν δὲ κωμηδὸν ζῶσιν ἀπωσθέντες ὑπὸ Ρωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀννίβαν κοινωνίαν [Strab. V 4, 13 251 C]. “Picentia era una volta la città principale dei Picenti, ma essi sono stati dispersi in borgate dai Romani per essere stati dalla parte di Annibale”.

L’avverbio κωμηδόν che significa ‘in villaggi sparsi’, deriva dal termine κώμη ‘villaggio, piccolo insediamento’ e corrisponde all’avverbio latino *vicatim*, attestato più copiosamente e derivato da *vicus* così come *pagatim* (meno frequente), è avverbio derivato da *pagus*. L’avverbio κωμηδόν ricorsivo con i verbi οἰκεῖν ‘abitare’ o ζῆν ‘vivere’ in parallelo al latino *vicatim* (*et pagatim*) *habitare*, designa appunto l’ ‘abitare in (piccoli) insediamenti sparsi sul territorio’.

I due termini latini, *vicus* e *pagus*, a fronte di uno solo greco (κώμη) rivelano la maggiore complessità della terminologia latina relativa gli abitati rurali. In generale, il greco dispone di un apparato terminologico più elementare e schematico di quello latino, riassumibile in due grandi categorie morfo-lessicali con relative sotto-articolazioni: a) tre basi nominali: 1) πόλις (e suoi derivati come πολίχνιον ‘piccola città’ e ‘cittadina fortificata’ μητρόπολις ‘città madre’ e ‘città più importante, capoluogo’); 2) οἶκος (con suoi derivati come κατοικία, παροικία, συνοικία, ἀποικία) 3) κώμη ‘villaggio’; b) una base verbale κτίζω (da cui derivati nominali come κτίσις e κτίσμα ‘fondazione’ in riferimento all’atto costitutivo di un insediamento) [Casevitz 1985].

Invece, il lessico latino di base contempla una più articolata gamma terminologica come *urbs*, *civitas*, *oppidum*, *vicus*, *pagus*, con cui si incrociano ulteriori distinzioni legate alla funzione e allo statuto giuridico, come ad es. un centro militare (*castra*, *castellum*), un centro commerciale (*nundinae*) [Storchi Marino 2000], luoghi di riunione (*forum*, *conciliabulum*), una struttura edilizia con varie destinazioni (*villa*, *aedificium*, *casa*, *templum*, *fanum*, *mansio*), lo statuto amministrativo (*colonia*, *municipium*, *praefectura*). I mutamenti di statuto giuridico e di funzione di un sito si riflettono anche nella terminologia stratificata nelle leggi romane di epoca repubblicana secondo lo schema elaborato da Tarpin 1999, in cui si scalano, *nundinae*, *oppidum*, *vicus*, *pagus*, *conciliabulum*, *forum*, *colonia*, *municipium*, *praefectura*. Questi termini hanno avuto vari continuatori nella toponomastica medievale e moderna in dipendenza dalla tipologia e dalla funzione dell’insediamento. Non a caso, mentre numerosi sono i continuatori di *vicus*, *pagus* e *forum* (es. it. *Summovico*, *Vicovaro*, *Vico Equense*; *Paganico*, *Paganica*; *Forlì*, *Fornovo*, *Friuli*), quasi inesistenti sono quelli di *colonia* e *municipium*.

La complessità delle realtà designate da *vicus* e *pagus*, la cui definizione anima il moderno dibattito storico e topografico sui sistemi abitativi e sull’organizzazione del territorio nel mondo romano legato a questi termini è alla base della molteplicità dei continuatori toponomastici. La consapevolezza, già antica, delle diverse valenze di *vicus* è sintetizzata nella glossa di Festo, dove vengono esposte ben tre accezioni del termine [Fest. 460–61 L].

I termini *vicus* e *pagus* si riferiscono alla partizione e all’organizzazione tanto di aree rurali quanto del tessuto urbano. Nella Roma antica *vici*, denominavano strade secondarie, mentre le grandi arterie che portavano fuori città sono indicate dal termine *via* (es. *Aurelia*, *Salaria*, *Appia*) [Zimmer 1977]. Nomi di *vici* sono noti anche in altre città, come Pozzuoli [Camodeca 1977] e Cales [Sanesi 1978], così come *pagi* figurano tanto a Roma (es. il *pagus Succusanus* a cui le fonti conducono il nome della *Suburra*) [Varr., *L.L.* V 48; Fest. 402, 5 L.] quanto a Nola [Camodeca 2001]. In realtà, *vicus*, proprio nelle sue stesse basi etimologiche, designa propriamente un ‘abitato’. Pertanto in ambito urbano indica un gruppo di edifici, cioè un ‘isolato’ o ‘gruppo di isolati’, quindi, il ‘quartiere’, che coinvolge una o più strade. Una testimonianza letteraria è il *vicus Tuscus*, descritto da Properzio nella celebre elegia di Vertumno [Prop. IV, 2] come quartiere di carattere

animato e popolare dovuto alla convivenza di diversi strati professionali e sociali. In generale, infatti, la denominazione dei *vici* urbani denuncia un'origine popolare, legata alle attività commerciali o professionali che vi si esercitavano (es. *vicus bubularius*, *sandalarius*), a riferimenti ad altri punti della topografia urbana (es. *vicus portae Raudusculanae*), a luoghi di culto (*vicus Veneris almae*), a caratteristiche proprie o dell'area circostante (*vicus longus*; *Vicus Aesculeti*) [Zimmer 1977].

Tuttavia è proprio in contesti rurali che la distribuzione e l'organizzazione dei *vici* in rapporto con le diverse forme insediative nel territorio risulta più complessa, articolata e mutevole nel corso del tempo. Appunto questa diversificazione, che affonda le radici nella storia pre-romana e romana sia pure con le dovute evoluzioni testimoniate anche dall'avvicendarsi dei nomi, conferisce all'Italia una configurazione speciale che la distingue da altre regioni dell'Impero.

I *vici* rurali godevano di un'autonomia onomastica, testimoniata dal copioso numero di nomi pervenutici per lo più per via epigrafica [il catalogo è in Tarpin 2002] e rispondevano a modelli insediativi preromani, mentre nei *pagi*, anch'essi dotati di nomenclatura, si tende a riconoscere una struttura organizzativa dei distretti dell'Italia romana [Sisani 2011: 671]. E' proprio in questa organizzazione dei territori rurali che dalle civiltà preromane al mondo romano e poi da quello medievale passa all'epoca moderna che si imprimono le modificazioni e le trasformazioni del paesaggio agrario, cioè "quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale" [Sereni 1961]. Termometro essenziale per sondare e misurare queste evoluzioni e queste trasformazioni è il patrimonio onomastico che nei singoli stadi sincronici costituisce a formare quell'universo di 'microtoponimi', sussidio fondamentale per la ricostruzione storica e sociale dell'uso del suolo.

Bibliografia

- Adams James Noel, 1976, *A typological approach to latin word order*, "Indogermanische Forschungen" 81, 70–100.
- Calzecchi Onesti Giorgio, 1981, *Ocr- ed Acr- nella toponomastica dell'Italia antica*, "Studi Etruschi" 49, 165–189.
- Calzolari Mauro, 1994, *Toponimi fondiari romani. Una prima raccolta per l'Italia*, "Annali dell'Università di Ferrara", s. VI, Lettere VII, 3.
- Calzolari Mauro, 1996, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: L'Itinerarium Antonini*, Mem. Acc.Naz. Lincei S. XI, VII, 2, 369–520.
- Camodeca Giuseppe, 1977, *L'ordinamento in regiones e i vici di Puteoli*, "Puteoli" 1, 62–98.
- Camodeca Giuseppe, 2001, *I pagi di Nola*, [in:] Elio Lo Cascio, Alfredina Storchi Marino (eds.), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, 413–433.
- Casevitz Michel, 1985, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris.
- De Mitri Carlo, 2010, *Inanissima pars Italiae. Dinamiche insediative nella penisola salentina in età romana*, Oxford (BAR S2161).
- Delamarre Xavier, 2003, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris.
- Fedeli Paolo, 1996, *L'iter Brundisinum*, [in:] Orazio. *Enciclopedia oraziana*, I, Roma, 248–253.

- Happ Heinz, 1967, *Hypostasierte appellativische Wendungen als Ortsnamen*, “Glotta” 45, 104–105.
- Heurgon Jacques, 1952, *La fixation des noms de lieux en latin d'après les itinéraires routiers*, “Revue de Philologie”, N.S. 26, 169–178.
- Ianni Pietro, 1986, *Il nostro greco quotidiano*, Roma–Bari.
- Isserlin Benedikt S. J., 1986, *Phoenician and Arabic Place Names in North Africa. A Comparative Historical Study*, [in:] Luigi Serra (ed.), *Gli interscambi culturali e socio-economici fra l'Africa settentrionale e l'Europa Mediterranea. Atti del II congresso Internazionale (Amalfi, 5–8 dicembre 1983)*, Napoli, I, 145–151.
- Montermini Fabio, 2008, *Il lato sinistro della morfologia. La prefissazione in italiano e nelle lingue del mondo*, Milano.
- Eichler Ernst *et al.* (ed.), 1995 (vol. I), 1996 (vol. II–III), *Namenforschung. Ein Internationales Handbuch zur Onomastik*, Berlin–New York.
- Neiman David, 1965, *Phoenician Place names*, “Journal of Near Eastern Studies” 24, 113–115.
- Pellegrini Giovanni Battista, 1975, *Saggi di linguistica italiana. Storia, lingua società*, Milano.
- Pellegrini Giovanni Battista, 1996, *Morphologie des noms de lieux: domaine roman*, [in:] Ernst Eichler *et al.* (ed.), vol. II, 1376–1383.
- Pleskalová Jana, 1996, *Morphologie und Wortbildung der Flurnamen: Slavisch*, [in:] Ernst Eichler *et al.* (ed.), vol. II, 1447–1451.
- Petracco Sicardi Giulia, 1982, “*Saltus*”, “*praedium*” e “*colonia*” nella tavola *Veleiate*, [in:] *Studi in onore di A. Biscardi III*, Milano, 289–302.
- Poccetti Paolo, 1996, *Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica*, [in:] *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto, 36–74.
- Poccetti Paolo, 2009, *La toponomastica di Roma antica e l'Italia: specularità, convergenze, divergenze*, [in:] Enzo Caffarelli, Paolo Poccetti (eds.), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi. Atti del convegno (Roma, 19–21 aprile 2007) Quaderni Italiani di RION 2*, Roma, 85–108.
- Russi Angelo, 1996, *Apulia in Orazio. Enciclopedia oraziana*, I, Roma, 389–402.
- Sanesi Lucia, 1978, *Sulla firma di un ceramista caleno e sulla questione dei ‘vici’*, “La Parola del Passato” 33, 74–77.
- Sereni Emilio, 1999, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma–Bari.
- Serra Giovanni Domenico, 1931, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj.
- Sisani Simone, 2011, In pagis forisque et conciliabulis. *Le strutture amministrative dei distretti rurali in Italia tra la media repubblica e l'età imperiale*, “Memorie Acc. Naz. Lincei”, S. IX, XXVII, 2, 550–778.
- Šrámek Rudolf, 1996, *Geschichtliche Entwicklung der Flurnamen: slavisch*, [in:] Ernst Eichler *et al.* (ed.), vol. II, 1462–1467.
- Storchi Marino Alfredina, 2000, *Reti interregionali integrate e circuiti di mercato periodico negli indices nundinari del Lazio e della Campania*, [in:] *Mercati permanenti e mercati periodici nel mondo romano. Atti del convegno (Capri 13–15 ottobre 1997)*, Bari, 93–148.
- Tarpin Michel, 1999, Oppida ui capta, uici incensi... *Les mots latins de la ville*, “*Latomus*” 58, 279–297.
- Tarpin Michel, 2002, *Vici et pagi dans l'Occident romain*, Rome.
- Tyroller Hans, 1996a, *Ortsnamen II: Flurnamen*, [in:] Ernst Eichler *et al.* (ed.), vol. II, 1430–1433.
- Tyroller Hans, 1996b, *Typologie der Flurnamen (Mikrotoponomastik): Germanisch*, [in:] Ernst Eichler *et al.* (ed.), vol. II, 1434–1441.
- Vassere Stefano, 1996, *Morphologie et formation des microtoponymes: domaine roman*, [in:] Ernst Eichler *et al.* (ed.), vol. II, 1442–1447.
- Witkowski Teodolius, 1964, *Grundbegriffe der Namenkunde*, Berlin.
- Zimmer Stefan, 1977, *Zur Bildung der altrömischen Strassennamen*, “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” 90, 183–199.

Paolo Poccetti

Microtoponyms and macrotoponyms in Antiquity

(Summary)

Classification of place names following the modern terminology “microtoponymy” and “macrotoponymy” is put in question for both formal and substantial reasons. Such a distinction as well as a general term for ‘place name’ is unknown to Greek and Latin terminology, which shows different approaches to this issue. Latin terms for settlements are partially continued in place names of Western Europe as a consequence of the organization of the Roman world with respect to road network and rural communities.

Slowa kluczowe: toponimia, mikrotoponimia, makrotoponimia, terminologia antyczna.

Key words: toponymy, microtoponymy, macrotoponymy, ancient terminology.